

Silvana Baroni: Nel CIRCO delle STANZE

Fermenti, Roma, 2006, pagg. 47, euro 10,00

di Raffaele Piazza

L'autrice del testo, di cui ci occupiamo in questa sede, non è solo una poetessa, ma s'interessa anche di teatro, narrazione saggistica e pittura, a conferma della grande importanza dell'unione di più arti per una più densa e completa manifestazione della creatività; non a caso, *Nel CIRCO delle STANZE*, presenta, oltre alle poesie, cinque tavole in bianco e nero dell'autrice. Il libro, in formato *album*, è un testo complesso e composito, non scandito, magmatico, e si può certamente affermare che sia caratterizzato da un'incontroversibile valenza poetica. È un libro fatto di sguardi che scorticano la superficie televisiva della realtà, costituito da versi lunghi, colmi di una tensione e di un dolore, disposti in modo, orizzontale, scritti senza mai gemersi addosso, anzi con un grande controllo formale, che si realizza in una scrittura icastica e molto fluida, scrittura antilirica, quella di Silvana Baroni, per molti versi definibile come *sperimentale*, per un certo carattere *anarchico*, delle immagini complesse ma sempre leggibili e piuttosto *chiare* alla lettura del critico o del semplice lettore; come si accennava questo testo, essendo scritto in un'epoca dominata dalla televisione fenomeno, per molti versi, eticamente negativo, come già stigmatizzato da Pierpaolo Pasolini nel 1973, con un pezzo sul *Corriere della sera*, come ogni opera artistica compiuta, si pone come antidoto proprio alla televisione spazzatura, che entra nelle case con effetti devastanti

per i suoi contenuti, diventando per il telespettatore, vittima e complice nello stesso tempo, una fonte di perdita di tempo e di vero e proprio fattore spersonalizzante: invece la lettura di un *buon* libro di poesia o la fruizione di qualsiasi tipo di arte, realizza l'inverarsi di un'accrescimento della coscienza dell'individuo secondo il parallelismo etico-estetico; proprio per questo si può affermare che la poetessa scrive per urgenza, per necessità, per giungere, attraverso la poesia, ad un personale superamento del senso d'inefficienza dell'uomo del terzo millennio, raggiungendo una visione critica e costruttiva della realtà postmoderna.

C'è da notare che, ad accentuare quella valenza magmatica di cui si diceva, c'è, come cifra distintiva di questo testo, il fatto che nessuno dei componimenti poetici che l'autrice ci presenta abbia un titolo e questo accentua un senso d'indeterminatezza che è sicuramente un fatto positivo, perché chi legge questi versi ha la sensazione di camminare in una radura postmoderna di immagini, gridi, sussulti e anche oasi, senza mai trovarsi di fronte ad una mera espressione dell'inconscio, a un frutto acerbo del caso: questo per dire, in altre parole, che Silvana Baroni elabora il suo *poicin* con una notevole coscienza letteraria.

C'è un tentativo riuscito, in questo libro, che procede sempre in termini antilirici, di ritrovare un senso, anche tramite l'intonazione surreale delle frasi e anche attraverso, a volte, una garbata ironia tutta femminile, che ci può ricordare, per una forma d'empatia, quella di Patrizia Cavalli, anche se, per lo stile e l'aspetto formale dei testi e del loro disporsi sulla pagina, le due poetesse sono del tutto agli antipodi. L'andamento di *Nel CIRCO delle STANZE* si può definire, nonostante la complessità e *tragicità* della materia trattata, narrativo e caratterizzato da una chiarezza espressiva, nonostante la densità metaforica e il procedere per accumulo; “/ *La formica cade sulla sedia/ ho la lente funeraria e la vedo piatta liscia disidratata/ scopro che le formiche invecchiano e muoiono di notte inumate nel vaso delle bianche azalee/ penso e scommetto su quella interrata, quindi torno agli inutili esercizi da camera seguita a vista da un metronomo/ Con le braccia sulla traiettoria degli occhi respiro così che la polvere va giù e divarica dentro/ guardo in alto il decoro delle nuvole: è sempre più in alto e al centro un isterico baratro impedisce da sotto l'impalo/ La miglior fuga è camminare camminare camminare, sorpassare le formiche che muoiono;/” in questo brano, che è l'incipit del testo che Silvana Baroni ci propone, ci sono due livelli che si intersecano, anche se, apparentemente, sembrerebbero delle*

rette parallele, dei binari: c'è il *tema* della formica e quello dell'io poetante: c'è in questi versi un forte senso della morte e anche del macabro e soprattutto una forte tensione, anche a livello corporeo, nell'aprirsi un varco salvifico, che è una vera e propria fuga: si respira un'atmosfera di grande angoscia, quella dell'*isterico baratro*, un dolore immenso perché si apre nel cielo, di cui ci parla la poetessa, quindi, nemmeno lontani dalla terra, c'è salvezza, pace; mentre per le formiche non c'è scampo e invecchiano e muoiono, le *compagne* formiche, l'io poetico di Silvana Baroni non può fare altro che fuggire, camminando: pare che ci sia una realtà insopportabile ma, alla fine, ci si chiede da che cosa si debba fuggire e si apre così una forte tensione per il non detto, il taciuto, il presunto. La valenza dell'esercizio di conoscenza, attraverso la scrittura, si realizza nel risciacquare e mondare la coscienza, di tenere il conto delle disillusioni e di prendere licenza dalle visioni prefabbricate.